

ESTRATTO

Il testo che segue è estratto da Martin Buber, *Parola e Scrittura. Per una nuova versione tedesca*, a cura di Nunzio Bombaci, Aracne Editrice, Roma 2007

ulteriori informazioni su www.aifr.it/press

1

Un duplice carattere distanzia la Scrittura, il cosiddetto Antico Testamento, dai grandi scritti sacri delle religioni. Uno è costituito dal fatto che qui Evento e Parola sono profondamente radicati nel popolo, nella storia, nel mondo. Ciò che accade, non accade in uno spazio a parte tra Dio e il singolo, ma al di là di questo la Parola è diretta al popolo, che la deve ascoltare e realizzare. Ciò che accade non si eleva al di sopra della storia del popolo, ma non è altro che il palese mistero della stessa storia del popolo. Però ciononostante al popolo si pone un'esigenza in contrasto con il nazionalismo di un popolo che pone se stesso come fine, in contrasto con l'egoismo di gruppo, l'"alito della storia universale". Quel popolo deve costruire la comunità dei suoi membri come il modello di una comunità tra popoli così numerosi e diversi. La permanenza attraverso la storia nella *discendenza* e nella *terra* è legata alla *benedizione* [Gen 12,7 ss¹], e la benedizione al compito. Il sacro penetra nella storia, senza privarla dei suoi diritti. Quanto all'altro carattere, qui parla una Legge che vale per la vita naturale dell'uomo. Il mangiare carni e il sacrificio di animali sono legati l'uno all'altro, la castità coniugale viene consacrata ogni mese nel santuario; l'uomo, l'uomo intriso di istinti e di passioni, viene preso così com'è

¹ *Nella *Verdeutschung* definitiva il versetto IM ANFANG 12, 7 è: "ER ließ von Abram sich sehen und sprach: / Deinem Samen gebe ich dieses Land./ Er baute dort eine Schlachtstatt IHM, der von ihm sich hatte/ sehen lassen" ("EGLI si lasciò vedere da Abram e disse: / al tuo seme io do questa terra./ Egli costruì là un altare sacrificale a LUI, che da lui / si era fatto vedere"). IM ANFANG (In principio) è il titolo con il quale il libro della Genesi figura nella *Verdeutschung*; Buber e Rosenzweig hanno voluto titolare i libri biblici con il loro nome ebraico anziché quello latino. Così IM ANFANG, NAMEN, ER RIEF, IN DER WÜSTE e REDEN – trasposizioni in tedesco delle espressioni ebraiche *Bereshit*, *Shemot*, *Vajiqra*, *Bemidbar* e *Devarim* – corrispondono a Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio. [Questa nota, come le altre contraddistinte dall'asterisco, è del traduttore].

e consacrato, in modo che non ne diventi succube. Il desiderio di possedere la terra non lo si vieta assolutamente, né si comanda la rinuncia. Ma il proprietario della terra è Dio, mentre l'uomo "assisteva" (*Beisaß*) soltanto accanto a Lui, e il proprietario stabilisce con quale ritmo si deve rendere eguale il possesso, cosicché la crescente disparità non faccia venir meno la comunità tra compagni. Il sacro penetra nella natura senza farle violenza. Lo spirito vivente vuole spiritualizzare e vivificare; vuole che spirito e vita si ritrovino reciprocamente, che lo spirito trovi forma nella vita, che la vita si illumini a partire dallo spirito; vuole che la creazione si compia partendo da sé.

L'Antico Testamento vuole essere la testimonianza di questo volere e del servizio comandato, un servizio allo spirito che si lega alla vita. Se lo si concepisce come *letteratura religiosa*, che rientra in un ambito dello spirito senza relazioni, esso oppone un rifiuto, e quindi si deve opporre un rifiuto a esso². Se uno lo concepisce come espressione di una realtà effettiva che racchiude in sé la vita, allora costui lo comprende, e allora esso cattura questa persona. Tuttavia il genere di persona tipico dei nostri giorni non è quasi più capace di farlo. In genere, quando pure egli *prende interesse* alla Scrittura, fosse anche un interesse *religioso*, non si tratta per lo più neanche di questo, ma di un interesse per la *storia delle religioni* o per la *storia della cultura*, oppure di un interesse *estetico* e simili; in ogni caso di un interesse per lo spirito irrelato, ripartito in *sfere* autonome. A differenza delle antiche generazioni, egli non si rapporta alla parola della Bibbia per darle ascolto, né confronta più la sua vita con la Parola. Egli colloca la Parola in uno dei molti cassettei profani, si mette l'animo in pace e neutralizza così la potenza che, più di ogni altra potenza esistente, sarebbe in grado di salvarlo. Coloro che riflettono al riguardo, possono chiedermi: "E se questa persona, ovvero se noi riuscissimo a accostarci con

² *Il testo di Buber così si esprime: "Dann versagt es, und dann muß man sich ihm versagen".

l'intero nostro essere a quel tutto che è il libro di cui tu parli, non mancherebbe anche allora quanto vi è di più indispensabile perché si compia un'autentica ricezione? Potremmo allora *credere* al Libro? Potremmo *crederlo*? Potremmo fare altro che credere che un tempo si è creduto a quanto viene riferito e annunciato?"

L'uomo di oggi non può accedere alla sicurezza della fede, né questa gli può essere resa accessibile. Se considera la cosa seriamente, egli ne ha consapevolezza e non può fingere a se stesso. Ma l'apertura alla fede non gli è negata. Anch'egli può, proprio quando prende veramente sul serio la cosa, aprirsi a questo Libro e lasciarsi colpire dai suoi raggi, proprio mentre essi lo colpiscono. Può prestarsi a ciò e lasciarsi mettere alla prova, senza nulla anticipare né porre alcuna riserva. Egli può accogliere, accogliere con tutte le sue forze, e attendere, qualunque cosa possa accadergli, attendere semmai sorga in lui un atteggiamento nuovo scevro di prevenzioni nei confronti di questa o di quest'altra cosa che è nel Libro. Certo per questo egli deve accostarsi alla Bibbia come se non la conoscesse ancora; come se non gli fosse stata presentata a scuola successivamente nelle apparenti sicurezze *religiose e scientifiche*; come se in tutta la sua vita non avesse appreso falsi concetti e falsi principi che a essa si richiamavano. Egli si deve porre nuovamente in rapporto con il Libro che si è fatto nuovo, senza sottrarsi a alcunché, lasciando che accada tra il Libro e lui tutto ciò che può accadere. Egli non sa quale espressione, quale immagine del libro lo catturerà e lo riplasmerà, da dove lo spirito fremerà (*brausen*) e scenderà in lui, per prendere nuovamente corpo nella sua vita. Egli non crede nulla fin dall'inizio, e neppure crede fin dall'inizio; ma si è aperto. Egli legge a voce alta quanto vi è scritto, ascolta la parola che egli stesso dice, e essa viene a lui. Nulla viene pregiudicato, la corrente del tempo scorre, e la stessa appartenenza all'oggi propria di questa persona diviene recipiente che tutto accoglie.

2

Lo speciale dovere di intraprendere una nuova versione della Scrittura, dovere che aveva preso vigore nell'oggi inducendoci alla nostra impresa, scaturiva dalla scoperta del dato di fatto che le epoche avevano ripetutamente trasformato la Scrittura in un palinsesto. Ai tratti originari dello scritto, al senso e alla parola dell'origine, si è sovrapposta la concettualità corrente – in parte di origine teologica, in parte letteraria – e ciò che l'uomo di oggi solitamente legge quando apre *il Libro* è così dissimile da quel parlare in attento ascolto che qui si è travasato, che avremmo tutte le ragioni di preferire a questa recezione fittizia il rifiuto espresso da chi alza le spalle, perché “non sa più che farsene di questa roba”. Ciò non vale semplicemente per la lettura delle traduzioni, ma anche per quella dell'originale. Per un lettore che non è più un ascoltatore i suoni ebraici hanno perso la loro immediatezza, sono permeati di eloquenza teologico-letteraria senza voce, e vengono forzati a esprimere non lo spirito che prese voce in essi, ma un compromesso tra le spiritualità di due millenni. La stessa Bibbia ebraica viene letta come traduzione, come cattiva traduzione, come traduzione in un linguaggio concettuale introdotto a forza; in quello che si dice conosciuto, e che in verità è soltanto corrente. Al posto della riverente confidenza con il suo senso e la sua sensualità è subentrata una miscela di timore esente da conoscenza e di miope familiarità.

Di fronte a questo fatto sarebbe impresa disperata pretendere di costruire qualcosa con una nuova traduzione, se già una volta la Scrittura fosse stata tradotta in modo rigoroso e così si fosse diffusa, poiché allora si sarebbe irrigidita la stessa verità del testo, e non soltanto la sua parafrasi. La plasticità, la commozione, la fisicità del discorso biblico si sarebbero quindi trasposte nella coscienza dell'Occidente, e qui sarebbero incorse in una banalizzazione dalla quale forse un

giorno potrebbe trarle fuori la luce nuova irradiata da nuovi eventi religiosi, ma non un'ennesima traduzione in una delle lingue occidentali.

Ma le cose non stanno così. Anche le più significative traduzioni della Scrittura che ci sono state tramandate, quella greca dei Settanta, la latina di Gerolamo, la tedesca di Martin Lutero, in sostanza non cercano di preservare il carattere originario del Libro nella scelta della parola, nella struttura della frase e nell'articolazione del ritmo. Indotte dal loro intento di trasmettere un attendibile documento di fondazione a una comunità attuale - alla Diaspora del giudaismo ellenistico, all'ecumene del Cristianesimo primitivo o al popolo credente della Riforma - trasferiscono il *contenuto* del testo nell'altra lingua, forse senza rinunciare fin dall'inizio, ad esempio, alle peculiarità degli elementi, della struttura, della dinamica, ma certo rinunciandovi senza difficoltà quando la *rozzezza* della *forma* sembra voglia frapporre ostacolo alla traduzione del contenuto. Come se un messaggio autentico, un'espressione autentica, un canto autentico, contenessero un *che* separabile senza danno dal proprio *come*, quasi che lo spirito del discorso sia rintracciabile in qualcos'altro che la forma dell'organismo linguistico, e sia trasmissibile nel tempo e nello spazio in un modo diverso dalla sua riproduzione, insieme fedele e senza prevenzioni; come se una comprensibilità universale ottenuta a spese dell'originaria plasticità non sia un fraintendimento oppure non debba necessariamente diventarlo!

Certo i grandi traduttori erano entusiasticamente presi dalla convinzione che la parola di Dio valga per tutti i tempi e luoghi; essi però non comprendevano che in forza di tale convinzione il peso dell'"a partire da dove", del "là e allora" in tutta la sua condizionalità - inerente al popolo, alla persona, alla dimensione fisica - non viene sminuito, ma accresciuto. La rivelazione compiuta è sempre corpo di uomo e voce di uomo, e ciò significa sempre: *questo* corpo e *questa* voce, nel mistero della sua unicità. All'annuncio dei profeti non appartengono semplicemente i loro simboli e le loro si-

militudini, ma anche la corrente fondamentale della sensibilità veteroebraica, presente pure nei concetti più spirituali, la forte tensione dell'architettura veteroebraica della frase, la maniera veteroebraica di rapportare tra loro parole contigue, ma anche lontane l'una dall'altra, attraverso l'affinità della radice o l'assonanza, il ritmo veteroebraico, potente, ma tale da oltrepassare ogni metrica.

Riconoscere questo significa certamente assegnare al traduttore un compito fondamentalmente irrealizzabile; perché la singolarità è proprio la singolarità e non può essere *resa*, le connotazioni sensibili delle lingue sono diverse, le loro rappresentazioni e le loro modulazioni divergono, come le loro diramazioni nervose e i loro dinamismi, le loro passioni e la loro musica. *Fondamentalmente* allora neanche il messaggio, nella sua saldatura tra senso e suono iscritta nel suo destino, può essere tradotto. In pratica può esserlo soltanto per approssimazione, e in che misura glielo consentono di volta in volta i confini propri della lingua in cui si traduce. Ma a tali confini l'interprete deve ogni volta avvicinarsi nuovamente, lasciandosi istruire solo da essi, solo dalla bocca dei suoi più eminenti custodi, su quanto gli è concesso e quanto non lo è. In linea di principio questo presupposto, ovvero che si renda manifesto lo scritto originario, non lo si può realizzare neanche una volta, poiché ciò che in primo luogo una parola biblica intendeva, per natura non lo si può sapere ma appunto soltanto decodificare, e anche questo spesso solo in modo congetturale. Non di rado ci dobbiamo accontentare di presumere ciò che il *redattore* ha voluto dire, ossia la coscienza dell'unità che ha costruito i padiglioni della Bibbia partendo dai materiali e dai frammenti tramandati³. Ma anche questo ci può bastare per il nostro intento di approssimazione, poiché in verità non è nelle "fonti" che si trova la *Bibbia*, ma qui, ossia in ciò che si aggiunge alle testimonianze e ai documenti originari, i quali vengono raccolti in libri e nel Libro

³ Franz Rosenzweig, con fine arguzia, amava vedere dietro la sigla R non *Redattore*, ma *Rabbenu*, ovvero *nostro Maestro*.